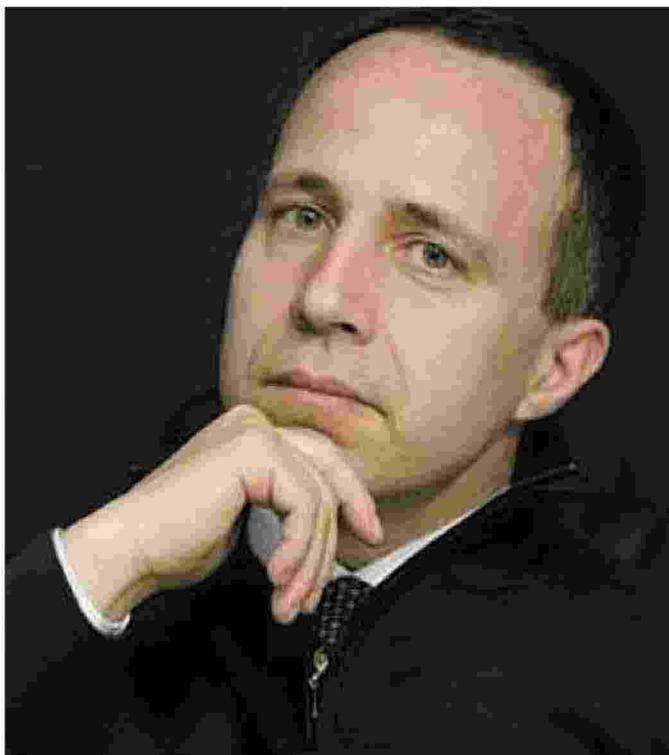


di Alessandro Mezzena Lona

RICCARDI

C'è la firma del puparo sugli intrighi di mafia svelati dal carabiniere

Nuovo romanzo per il colonnello dell'Arma che l'anno scorso era stato candidato allo Strega con "Venga pure la fine"



Roberto Riccardi è colonnello dei Carabinieri, giornalista e scrittore

Difficile farsi strada nella selva oscura dei thriller. Perché sembra che tutti, oggi, abbiano un romanzo poliziesco nel cassetto. Anche quelli che, fino a ieri, andavano in giro a dire che a loro, no, i gialli non piacciono proprio. Che quella non è letteratura.

Eppure, bastano poche pagine per riconoscere uno scrittore davvero bravo. Uno che non s'inventa giallista quando si sveglia la mattina. Roberto Riccardi è, senza dubbio, tra i narratori italiani di thriller uno dei migliori. Tanto che, l'anno scorso, è andato vicinissimo alla consacrazione entrando tra i candidati al Premio Strega con il romanzo "Venga pure la fine". Poi, purtroppo, hanno prevalso i diktat degli editori, le solite dinamiche perverse che governano da tempo queste manifestazioni, è lui è rimasto fuori dalla cinquina dei finalisti.

Cos'ha di diverso **Roberto Riccardi** da mille altri giallisti? Potremmo rispondere: lui, prima di tutto, è un colonnello dell'Arma. Sì, di mestiere fa il carabiniere, ma è anche giornalista e romanziere. E il fatto di avere lavorato a Palermo negli anni delle stragi di mafia, di avere visto da vicino quelle polveriere che sono la Bosnia e il Kosovo, prima di mettersi a tavolino a inventare storie, ha lasciato il segno sulla sua scrittura.

Insomma, per dirla tutta, Riccardi non è uno scrittore finto. Non vende fumo, non inganna il lettore, non millanta competenze che non ha. Scrive storie dure, costruisce trame che non lasciano spazio al chiacchiericcio. Affronta il tema del crimine guardandolo dritto negli occhi. Basta leggere le prime pagine del suo nuovo romanzo, "La firma del puparo" (edizioni e/o, pagg. 203, euro 16), per rendersene conto.

Dopo "Undercover. Niente è come sembra" e "Venga pure la fine", Riccardi, che ha scritto anche apprezzati saggi sulla Shohah, vincendo il Premio **Acqui Storia** con "Sono stato un numero", riporta in scena il suo tenente Liguori nella "Firma del puparo". E lo sbatte subito a fare i

conti con una delle situazioni più difficili e dolorose che può capitare in sorte a un investigatore. Quella di doversi occupare del più caro amico d'infanzia, passato da tempo dalla parte della mafia.

Nino Calabrò, l'amico d'infanzia di Liguori, finisce in gale-

ra per una storia di droga. E quando dice di volersi pentire, raccontando alcuni segreti dei suoi ex amici mafiosi, davanti al tenente si spalanca la possibilità di trovare una risposta alla scomparsa misteriosa di un cronista palermitano, Michele Sanfilippo. Il problema è che Nino

ha una famiglia. Una moglie troppo giovane, Maria, tre bambini che potrebbero finire nel mirino dei sicari mafiosi. Che potrebbero diventare il bersaglio perfetto per una tremenda vendetta. E c'è anche la cugina Stefania, troppo attratta dai maschi, incapace di capire il pericolo. Che finirà per portare gli assassini sulle tracce dei bambini innocenti.

Alternando alle storie di Nino e di Liguori quelle di Domenico, l'affiliato alla mafia che salva Stefania una sera dalla violenza di tre balordi, dei magistrati che si occupano dell'inchiesta, Riccardi riporta in scena anche Vera Morandi. Il grande amore (impossibile?) di Liguori. La ferita sempre aperta nel cuore dell'uomo che ha imparato a tenere al guinzaglio le emozioni. E poi c'è il puparo. Un burattinaio che, all'apparenza, sembra tenersi distante dagli affari sporchi di sangue della mafia e della 'ndrangheta. Ma che, in realtà, conta tantissimo nei delicati equilibri del malaffare.

Non servono effetti speciali a Riccardi. E nemmeno scene di tortura, sanguinosi regolamenti di conti, che abbondano nei thriller. Perché nella "Firma del puparo" quello che conta è la storia. E i personaggi, con il loro bagaglio di pene e illusioni.

alemezzo
© RIPRODUZIONE RISERVATA